

DIALOGHI INTERNAZIONALI — CITTÀ NEL MONDO — N. 15

**DI** 15  
*Città nel  
Mondo*

 Bruno Mondadori

Supplemento semestrale a "Impresa & Stato"  
 Registrazione Tribunale di Milano n. 258  
 del 6 aprile 1988

DIRETTORE RESPONSABILE  
 Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA  
 Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE  
 Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE  
 Mario Barone, Vittoria De Franco, Lidia Mezza, Lucia Pastori,  
 Veronica Ronchi, Federica Villa

I contributi ospitati da "Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo"  
 impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove  
 le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti  
 di vista coincidono con quelli del promotore.

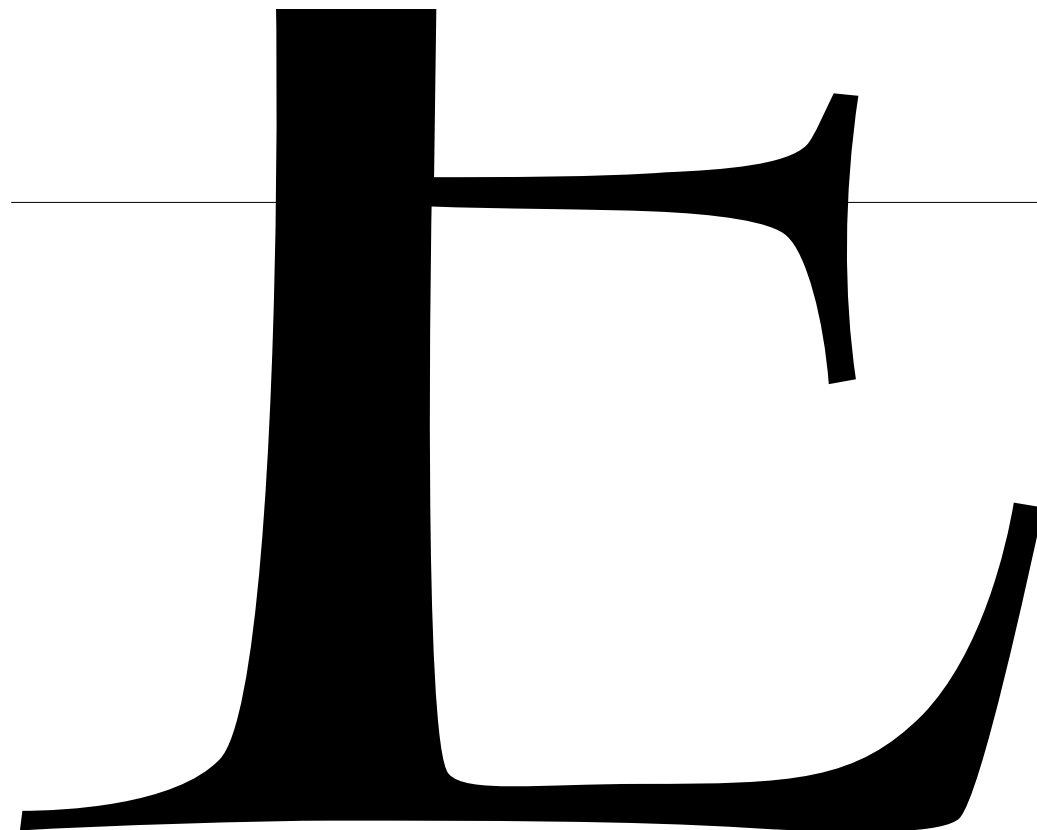
Tutti i diritti riservati  
 © 2011, Pearson Italia, Milano-Torino

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,  
 con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei  
 limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso  
 previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.  
 Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,  
 economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello  
 personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione  
 rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,  
 e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO  
 Heartfelt Graphic Design Studio, Milano  
 www.heartfelt.it

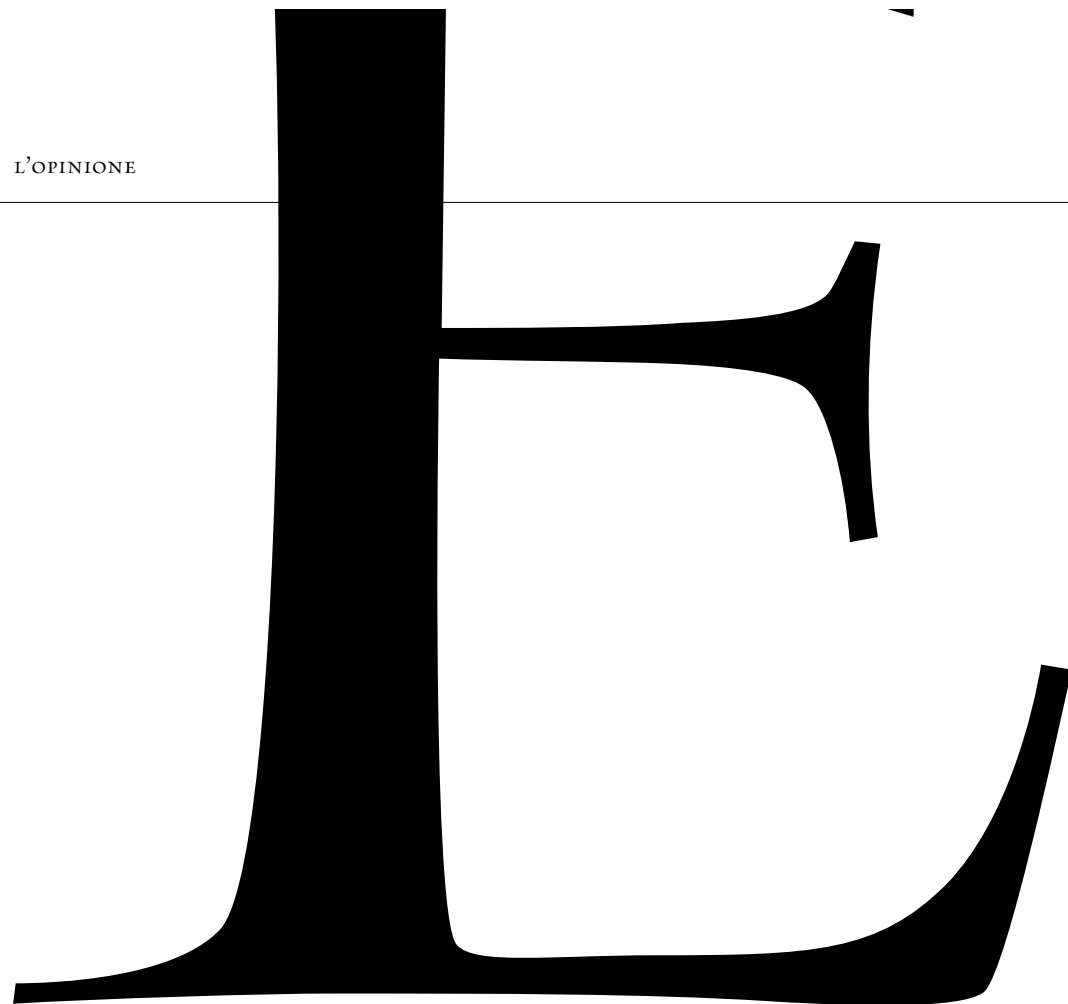
www.brunomondadori.com



Bissatiēna publiā ex mandam es rentea capernius, quam que in  
 ponoximus, uter hilissili perum aut in simuscipicāe noximorem  
 er horum es et ace tus acchinteli fit.

Co ute ad comnimaio consus hos ces? Ariora in Itam nosta mei  
 pubis consin vil hui parentia? Ita in diu maxim num, priorbe  
 ffrestanunum potiam et vivir uribunti te castum omantilis esta nost  
 L. Ude quam publin turbiti licastrate conte, perumum qua simisus  
 fac morarture, meret, caudeps, tuam dela dit L. Fulut grat, pro,  
 quos re curem untimum auctodiciae faciente, perictam iae mei sent.  
 Lessum horei fuemoen empons bonsus videteature nossenicibus At  
 facit viriviu crimorentem dit, nonfex me nihilique num, ubliberio,  
 sero, nius eo, quod acturiost? Unculic aedere in sedicon sidius,  
 unum iaccibu nicia? Cuppli pec inem int.

Abuntil labemorum vit orum ta o utur quem dit L. Naticchuit,  
 sigit achuit vid ad din sedienam, es! Notiam traectum sed morur



# CITTÀ E TERRITORIO NELL'EPOCA DELLA CONOSCENZA

di Fabiano Compagnucci e Augusto Cusinato

## INTRODUZIONE

Il rapporto tra città e territorio, nonché l'immagine che di quel rapporto hanno fornito gli economisti (anche coloro, tra i primi "classici", che non sapevano di essere tali), sono divenuti rapidamente mutevoli a partire dalla prima rivoluzione industriale. Precedentemente, la città aveva costituito in ogni epoca e luogo il dispositivo socio-spaziale nonché il "prodotto" del drenaggio sistematico del surplus agricolo da parte di una classe che aveva affidato le ragioni della sua sussistenza e soprattutto del suo benessere ai rapporti sociali, anziché a quelli agricoli, ai quali rimaneva invece soggetta la grande maggioranza della popolazione. Che quel drenaggio si realizzasse nella forma del tributo, della rendita agraria, del sovrappiù ottenuto grazie al monopolio dei traffici di lunga distanza, dello scambio ineguale con la campagna<sup>1</sup> o anche della razzia, non mutava la caratteristica di base del

rapporto di necessità e sudditanza che intercorreva tra città e campagna, nella quale ultima risiedevano i presupposti materiali per la sopravvivenza e la prosperità dell'altra.

Né avrebbe potuto mutare il contenuto e la necessità di quel rapporto il diverso e talora opposto giudizio di valore che ne fornivano gli autori dell'epoca, tra i quali merita richiamare, proprio per l'anteticità della visione sulla città europea collocata alla soglia della rivoluzione industriale, il banchiere franco-irlandese Richard Cantillon (m. 1734) e il medico e fisiocrate francese François Quesnay (1694-1774). Nella mirabile geografia urbana disegnata dal primo, la città appare come il luogo nel quale i nobili-proprietari consumano agiatamente le loro rendite «to enjoy agreeable society with other Landlords and Gentlemen of the same condition»,<sup>2</sup> in armonia, pare di leggere, con una naturale e perciò intrinsecamente buona e apparentemente im-

1 A. Smith *An Inquiry into the Nature and Causes of Wealth of Nations*, Oxford University Press, Oxford 1998 [orig. 1776].

2 R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Augustus M. Kelley, New York 1964 [orig. 1775].

mutabile condizione dei rapporti sociali. Di ben altro avviso era il quasi coevo Quesnay, il quale, benché condividesse con Cantillon l'idea della necessità dell'ordine naturale delle cose (tra le quali ricadevano anche quelle sociali), facendolo espressamente derivare da Dio, considerava la città come il luogo della dissipazione delle ricchezze e della dissoluzione stessa della società, con parole che non potrebbero suonare più severe: «Manufactures and commerce, maintained by the disorders of luxury, amass men and wealth in large cities, oppose the improvement of rustic goods, devastate the countryside, inspire contempt for agriculture, increase excessively the expenditures of private individuals, damage the maintenance of the family, hamper the propagation of the human species and weak the State».<sup>3</sup>

A Rivoluzione industriale avviata, il pendolo sembra tornare a favore della città, ritenuta il luogo della produzione della nuova base economico-materiale della società — la manifattura —, dell'innovazione, dell'accumulazione del capitale e anche del cambiamento sociale. In evidente contrappunto con Quesnay, Adam Smith ne fa il faro del progresso, che proietta la sua luce nella fino ad allora barbara campagna: «commerce and manufacturers gradually introduced order and good government, and with them the liberty and security of individuals, among the inhabitants of the country, who had before lived almost in a permanent state of war with their neighbours, and of servile dependency upon their superiors».<sup>4</sup>

Questa presa di distanza dalla campagna, giocata

più sulla corda culturale che su quella materiale, in realtà segnala il fatto che, con l'avvento dell'industria, si è definitivamente rotto l'immobilismo millenario che l'aveva indissolubilmente legata alla città: benché la campagna sia destinata a rimanere la fonte della base alimentare della società, il suo rapporto con la città diviene secondario rispetto all'accelerazione di cui quest'ultima è luogo e protagonista. E se subordinazione ancora esiste, lo è per assicurare una fornitura a prezzi contenuti delle risorse alimentari alle classi urbane, nonché per consentire la penetrazione di quel progresso tecnico di cui non è sicuramente l'artefice.

L'idea, in questo caso sostenuta da un'elegante dimostrazione matematica, della città parassitaria riprende forma, in economia, nella seconda metà nel Novecento, con Baumol.<sup>5</sup> Una città che, tuttavia, non è più parassita nei confronti della campagna, come la considerava Quesnay, bensì lo diviene nei confronti dell'industria e del sistema economico nel suo complesso, e tale perché sede, la città, di servizi a produttività stagnante del lavoro, in relazione alla crescente produttività registrata dall'industria. In ogni caso, la specificità economica della campagna scompare, divenendo luogo di un'attività agricola condotta con criteri industriali oppure sovvenzionata, e dunque omologata a quella urbana, oppure relegata nei domini (extra-economici) dell'assistenzialismo, dell'ambientalismo e/o del paesaggismo. Scompare a tal punto che Camagni,<sup>6</sup> nel commentare il modello di Baumol, aggiorna il conflitto

5 W.J. Baumol, "Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis", in "American Economic Review", vol. 57, n. 3, 1967, pp. 415-426.

6 R. Camagni, *Economia urbana. Principi e modelli teorici*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992.

3 F. Quesnay, "Fermiers", in François Quesnay et la Physiocratie, Institut National d'Études Démographiques, 1958, vol. 2, p. 454 [orig. 1756].

4 A. Smith, *An Inquiry...*, op. cit., p. 260.

tra città-campagna nei termini del conflitto tra città e industria, dove la seconda, vera nuova base economico-materiale della società, è destinata a subire il medesimo sfruttamento cui era soggetta la campagna in epoca pre-industriale.

Il pendolo del rapporto tra città e campagna era tuttavia già destinato a spostarsi nuovamente a favore di quest'ultima, con il palesamento della crisi del fordismo e la nascita della Terza Italia. La grande industria, sofferente di rigidità tecniche, economiche e organizzative, prima delocalizza verso le regioni del nord-est-centro (la NEC, individuata da Fuà e Zacchia,<sup>7</sup> e poi lascia spazio al fiorire "endogeno" di un neo-artigianato extraurbano<sup>8</sup> diffuso nella campagna, ma non di rado raggruppato in reti di interdipendenze tecnico-economiche e di relazioni informali.<sup>9</sup> In questo modo, la rivincita della campagna non si realizza soltanto nei termini di una nuova geografia insediativa sfociante nella cosiddetta "città diffusa" —<sup>10</sup>bensì nel rinnovato spostamento del motore economico al di fuori della città, ed anche nell'affermazione di una cultura anti-urbana, del resto mai sopita in Italia o, meglio, di una rivincita della cultura rurale.<sup>11</sup> E ora? Ora che segnali di crisi sono venuti dalla Terza Italia ben prima che gli effetti dello scoppio

della bolla finanziaria si fossero trasferiti nell'economia reale, che diviene manifesto il costo sociale e ambientale dell'urbanizzazione diffusa,<sup>12</sup> qual è destinato a divenire il rapporto tra città e campagna? L'ipotesi che si avanza in queste pagine è che il pendolo stia prepotentemente tornando a vantaggio della città: e non tanto per la crisi del modello distrettuale (che andrebbe peraltro rigorosamente dimostrata), bensì per quello che pare configurarsi come un nuovo paradigma tecnico-economico, identificabile nell'avvento dell'economia della conoscenza.

Ammesso che questo evento si sia effettivamente realizzato o stia realizzandosi (aspetto che intendiamo affrontare, sia pur concisamente, in queste pagine), e ammesso anche che le attività della conoscenza stiano assumendo un ruolo di traino nella competizione economica mondiale, molti elementi fanno presumere che si tratti di attività prettamente urbane, da un lato, e fortemente legate, in termini sinergici, al retroterra manifatturiero, dall'altro lato. Se queste ipotesi sono fondate, il manifatturiero, e i distretti in primo luogo, saranno sempre più chiamati a interagire con la città, la quale viene peraltro a disporre di un inedito e ineguagliabile monopolio: la creazione di conoscenza, ossia del vero precursore dell'innovazione.<sup>13</sup>

Una questione cruciale sembra dunque porsi su questo sfondo interpretativo: dispongono i distret-

7 G. Fuà-C. Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna 1983; cfr. anche G. Garofoli, *Economia del territorio. Trasformazioni economiche e sviluppo regionale*, Etaslibri, Milano 1992.

8 L'espressione è di G. Becattini, *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna 2009.

9 G. Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2000, *Ibidem*, *Ritorno al territorio*, op. cit..

10 F. Indovina et al. *La città diffusa*, DAEST, Venezia 2002. O non si tratta, piuttosto, di un "paese diffuso"?

11 Un esempio è fornito in G. Becattini, *Ritorno al territorio*, op. cit., p. 47.

12 R. Camagni et al. *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze 2002.

13 R. Camagni, "La città nell'economia urbana: requisiti, risultati acquisiti e nuovi contenuti empirici", in "Scienze Regionali", v. 6, n. 3, 2007, supplemento, pp. 67-82, come sistema progressivo: evoluzione strutturale e sviluppo economico", "Quaderni di ricerca", n. 290, 2007, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Economia, Ancona.

ti, e il manifatturiero diffuso in generale, delle competenze adeguate per dialogare con la città, nei termini richiesti dallo sviluppo delle attività della conoscenza? Oppure dovranno ricorrere, almeno temporaneamente, all'intermediazione di opportune figure di traduttori, che si profilano anch'essi di estrazione urbana (per esempio, IRSO)?<sup>14</sup> Interrogativi che rimandano al rapporto fra paradigmi tecnico-economici e organizzazione spaziale delle attività economiche, rispetto al quale la concatenazione causa-effetto non è univoca né lineare, bensì circolare e cumulativa. Da una parte, infatti, i cambiamenti di paradigma incidono sui vari livelli territoriali attraverso i quali il processo economico prende forma, modificandone le strutture e le logiche di funzionamento; dall'altro le caratteristiche strutturali dei vari livelli territoriali, che si sostanziano nella specializzazione funzionale, nelle peculiarità del capitale umano e nel ruolo delle istituzioni, influiscono sull'evoluzione dei paradigmi economico-produttivi. Del resto, l'importanza dell'interrelazione fra azione umana ed ambiente è già presente nell'opera di Durkheim (1895)<sup>15</sup> e nel pragmatismo americano fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in particolare nei lavori di Dewey:<sup>16</sup> se, nell'approccio cartesiano-meccanicistico l'ambiente è considerato indipendente dall'uomo, con il pragmatismo si afferma invece che l'ambiente è l'esito dell'interazione fra organismi viventi ed il loro *milieu*.<sup>17</sup>

Partendo da queste premesse ed identificando le varie metriche spaziali attraverso le quali il territorio si organizza – regioni, città, sistemi locali, distretti industriali, aree metropolitane, *city regions* – come diverse “realizzazioni” del fenomeno “milieu”, possiamo definire quest'ultimo come un sistema aperto, evolutivo, costituito da agenti (individui, imprese, organizzazioni formali ed informali, istituzioni), una rete di relazioni (flussi) tra essi ed una configurazione spaziale di elementi-fondo (le imprese, le abitazioni, i luoghi del consumo e della riproduzione sociale), generatore di fatti inediti.<sup>18</sup> Questi sistemi, la cui logica di funzionamento è informata dai principi dell'auto-eco-organizzazione (Morin, 1986)<sup>19</sup>, si trovano in costante tensione relazionale con l'esterno, nella misura in cui devono rispondere continuamente a shock esogeni. Le risposte agli stimoli esterni vengono elaborate dagli agenti economici – individui e organizzazioni – sulla base delle proprie mappe cognitive e delle proprie funzioni-obiettivo. Esse, inoltre, vengono mediate dal sistema di regole, incentivi e disincentivi costruiti dagli agenti collettivi attraverso le politiche pubbliche nell'intento di evitare “la tirannia delle piccole decisioni”.<sup>20</sup> Sulla base di queste premesse, esaminiamo le implicazioni territoriali del passaggio dal fordismo all'economia della conoscenza, con particolare riferimento al rapporto tra città e territorio.

#### DAL FORDISMO ALL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

Il fordismo è il paradigma tecnico-economico che ha dominato le modalità produttive dei sistemi economici occidentali fino agli anni settanta. All'organizzazione scientifica del lavoro mediante la rigida suddivisione dei compiti (progettazione, esecuzione, management e proprietà dell'impresa) all'interno di strutture verticalmente integrate, si accompagna un'altrettanto rigida suddivisione degli spazi urbani, la cui organizzazione è sostanzialmente dettata dalle esigenze della produzione. Lo sviluppo si concentra in alcuni poli in cui sono localizzate le imprese motrici o i settori-motore,<sup>21</sup> che generano economie di agglomerazione e, attraverso effetti moltiplicativi, inducono processi di concentrazione urbana e di redistribuzione demografica. Durante l'ultima grande fase di industrializzazione postbellica, la localizzazione di questi poli predilige i centri urbani industriali, caratterizzati da elevati tassi di crescita e da elevate concentrazioni di tecnologia, capitale, lavoro e sistemi infrastrutturali.<sup>22</sup> I centri urbani industriali, in definitiva, costituiscono i pilastri dell'economia fordista: oltre che concentrare la manodopera necessaria all'attività produttiva e a essere il primo mercato di sbocco rispetto ai beni prodotti, le città industriali, consentono il controllo della devianza attraverso la rigidità dell'organizzazione produttiva e quella del disegno urbano e sociale.<sup>23</sup>

Il modello di sviluppo basato sul fordismo e la città industriale comincia a evidenziare i propri limiti a partire dagli anni sessanta, in concomitanza con i gravi squilibri demografici regionali indotti dalla migrazione di milioni di persone dalle aree economicamente più depresse a quelle industrializzate del nord-ovest. Il timore di un aggravamento cumulativo degli squilibri regionali<sup>24</sup> sembra ispirare il Progetto '80, ossia il Programma economico nazionale per il periodo 1971-1975.<sup>25</sup> L'adozione di politiche di regolazione dei processi di sviluppo regionale sembrava ineluttabile sia per contenere l'insorgenza di disconomie di agglomerazione nelle aree maggiormente urbanizzate sia per contrastare l'impoverimento del tessuto economico e sociale del resto del territorio nazionale (ed era la gran parte) caratterizzato dalla scarsità di fenomeni urbani e industriali. Lo stato del mondo desiderato, nell'ottica degli estensori del progetto, era una condizione di sviluppo equilibrato del fenomeno urbano verso «sistemi di città o sistemi metropolitani di determinate dimensioni, connessi fra loro e quindi aventi uno svolgimento continuo, ma fortemente differenziati nella struttura e nelle funzioni specifiche degli insediamenti residenziali e produttivi». Com'è risaputo, il Progetto '80 non avrebbe avuto esiti operativi e anzi, la crisi del fordismo e il passaggio a modelli di produzione decentrati e flessibili avrebbe relegato, per un certo periodo, in secondo piano il ruolo della città come luogo e motore dell'economia nazionale.

14 IRSO, *Regioni del Nord...*, op. cit.

15 É. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris 1895.

16 J. Dewey, *Logique, la théorie de l'enquête*, PUF, Paris 1967 [orig. 1938].

17 M. Renault, “Pragmatisme et institutionnalisme: des fondements épistémologiques et méthodologiques pour l'évolutionnisme en économie”, in “Economie appliquée”, Tome L., n. 3, 1997.

18 É. Durkheim, *Les règles...*, op. cit.; N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati-Boringhieri, Torino 1998.

19 E. Morin, *La Méthode III. La connaissance de la connaissance/1*, Éditions du Seuil, Paris 1986.

20 F. Hirsh, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano 1981.

21 F. Perroux, “Note sur la notion de pôle de croissance”, in “Economie appliquée”, vol. 7, nn. 1-2, 1955, pp. 307-320.

22 J. Friedmann, *Regional Development Policy: A Case Study of Venezuela*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1966.

23 L. Gallino, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

24 G. Myrdal, *Economic Theory and underdeveloped Regions*, Duckworth, London 1957.

25 L. Barca, G. Ruffolo (a cura di), *Progetto '80*, Sansoni, Firenze 1970.

26 Idem, p. 46.

## FLESSIBILITÀ E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO

Gli esiti territoriali della crisi del modello fordista si sostanziano in fenomeni di contro-urbanizzazione o dis-urbanizzazione, ossia di crescita della popolazione e delle attività economiche in misura inversamente correlata alla dimensione urbana (Dematteis, 1997).<sup>27</sup> In questo periodo, si registra infatti una forte espulsione delle industrie manifatturiere ad alto consumo di spazio e a bassa tecnologia dalle aree metropolitane e dai centri maggiori, ed un corrispondente processo di insediamento della produzione nelle aree periferiche delle regioni nord-occidentali (Piemonte, Liguria, Lombardia). Un secondo fenomeno emergente è l'eccezionale sviluppo di un tessuto di piccole e medie imprese, flessibili, specializzate nei settori tradizionali e localizzate nei centri della "campagna urbanizzata" (Beccattini, 1998)<sup>28</sup> delle regioni NEC (dall'Umbria al Trentino). Questi centri di dimensioni medio-piccole, oltre che disporre ognuno della propria zona industriale, sono dotati, di funzioni urbane diversificate, elementi istituzionali consolidati, una variegata attività privata nel commercio, una rete stradale densa,<sup>29</sup> tutti fattori che impedirono la formazione della "classica" contrapposizione centro-periferia. Ed anzi, Fuà e Zacchia affermano che il successo di questo modello deriva, tra l'altro, proprio dalla mancanza di una struttura urbana fatta di centri di grandi dimensioni, che avrebbe

fagocitato tutte le potenzialità di sviluppo. Almeno fino agli anni ottanta, policentrismo ed economie di localizzazione generate da cluster di imprese, anche di modeste dimensioni, sembrano in grado di rendere competitivo il modello distrettuale sulla scena internazionale.<sup>30</sup>

Oltre alla distrettualizzazione, una seconda modalità di risposta all'aumento dei costi di produzione provocati dallo shock petrolifero e dall'aumento delle rigidità del mercato del lavoro, viene dall'internazionalizzazione delle imprese, ossia dalla delocalizzazione di alcune fasi produttive nei paesi in via di sviluppo, ove le economie occidentali possono disporre di manodopera a basso costo, di un controllo meno stringente sulle esternalità ambientali e di regimi fiscali più favorevoli.

Il ritmo del processo di internazionalizzazione delle imprese occidentali accelera con l'affermarsi delle ICT, cui si associa una ricchezza di interazioni e una facilità di accesso alle informazioni mai sperimentate, e dello sviluppo di mezzi di trasporto sempre più veloci e di soluzioni logistiche sempre più efficienti. La possibilità offerte dalle ICT sembra mettere in dubbio la rilevanza della prossimità e, in ultima analisi, il ruolo non solo delle città, ma anche del territorio nell'economia contemporanea. L'ipotesi sopravvenuta irrilevanza dei contatti *face-to-face* avrebbe, secondo alcuni, causato la "liquefazione" del territorio in uno spazio semiomogeneo, erodendo in maniera significativa il ruolo della prossimità e delle economie di agglomerazione. Castells<sup>31</sup> parla di *space of flows*, ossia una nuova organizzazione

spaziale in cui individui, beni e informazioni non hanno una precisa collocazione, ma sono in costante movimento nello spazio allargato.

L'evidenza empirica mostra tuttavia come i processi di concentrazione non accennino a diminuire e le città, lungi dallo scomparire, riaffermino la centralità del proprio ruolo nell'economia globalizzata. Se il passaggio al post-fordismo sembrava indicare nei modelli del distretto industriale e dell'internazionalizzazione modalità compatibili con le nuove esigenze produttive, la globalizzazione dell'economia e l'avvento dell'economia della conoscenza richiederanno un ulteriore cambiamento di paradigma. Archiviata la competizione basata sui costi di produzione, la capacità di competere sui mercati internazionali risulta dipendere, in misura crescente, dalla capacità di introdurre innovazioni di processo e di prodotto).<sup>32</sup>

## LA CITTÀ E L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

Nella *mainstream economics* si è soliti collocare l'avvento dell'economia della conoscenza nella sopravvenuta dominanza che le attività dedite alla *symbolic analysis*<sup>33</sup> avrebbero assunto nella formazione del Pil o dell'occupazione totale.<sup>34</sup> Benché questo accadimento si sia indubbiamente realizzato, esso restituisce più l'aspetto di superficie del mutamento occorso, che quello assai più profondo e denso di implicazioni che se ne colloca alla base, e che

consiste in un mutamento radicale di prospettiva rispetto al tema della formazione della conoscenza, realizzatosi all'interno dell'impresa e dell'industria in generale. Il mutamento è consistito (e tuttora consiste, in quanto il processo non può ritenersi ancora giunto a compimento) nel passaggio dalla concezione ontologica a quella prammatica della conoscenza (o, se si preferisce, dalla prospettiva della modernità a quella della post-modernità). Mentre la prima si fonda sul duplice assunto che (a) la verità esiste e, come affermava Cartesio, «chiunque la scopra ne sa tanto quanto ne può sapere»<sup>35</sup> e (b) gli uomini dispongono di un criterio affidabile per realizzare la convergenza tra le loro rappresentazioni mentali – la conoscenza – e la vera configurazione della realtà, la seconda prospettiva parte dalla confutazione di questo secondo assunto,<sup>36</sup> per concludere sull'irrelevanza stessa del tema della verità. Alla dominanza della dimensione ontologica, tendente alla ricerca del codice interpretativo, viene dunque opposta la rilevanza della dimensione prammatica, al cui interno si svolge un incessante lavoro di spola tra l'applicazione del codice provvisoriamente posseduto e l'interrogazione sulla bontà (ma, soprattutto, sulle fallacie) in esso intrinseche (e intrinseche a ogni altro possibile codice cognitivo). Detto nel linguaggio che sta entrando in uso nella letteratura economica, l'avvento dell'economia della conoscenza può essere indicato nel passaggio dal paradigma del "Learning I", secondo il quale, nelle

27 G. Dematteis, *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, il Mulino, Bologna 1997.

28 G. Beccattini, *Distretti industriali e made in Italy: Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati-Boringhieri, Torino 1998.

29 G. Fuà, C. Zacchia, *Industrializzazione senza frontiere*, op. cit.

30 G. Beccattini, *Il distretto industriale*, op. cit.

31 M. Castells, *The Rise of the Network Society: The Information Age: Economic, Society and Culture*, vol. 1, Blackwell, Cambridge (Mass) 1996.

32 M.E. Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York 1990.

33 R.B. Reich, *The Work of Nations: Preparing Ourselves for 21st Century Capitalism*, Vintage, New York 1992.

34 Per esempio, OECD, *The Knowledge-based Economy*, OECD, Paris 1996; D. Foray, *L'économie de la connaissance*, La Découverte, Paris 2000.

35 R. Descartes, *Il discorso del metodo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1937 [1637]; p. 76. dell'ed. ital.

36 E. von Glasersfeld, "An Introduction to Radical Constructivism", in P. Watzlawick (Ed.), *The Invented Reality: How Do We Know What We Believe We Know? Contributions to Constructivism*, Norton & Co., New York 1980, pp. 17-40.

parole di Nonaka e Takeuchi,<sup>37</sup> l'apprendimento si realizza «in obtaining know-how in order to share specific problems based upon existing premises», ovvero, sulla base di un dato codice cognitivo, al paradigma del “Learning II”, il quale si attua «in establishing new premises (i.e., paradigms, schemata, mental models, or perspectives) to override the existing ones» (p. 44; corsivi nostri), ovvero tramite la rielaborazione dei codici cognitivi.<sup>38</sup> Come questo mutamento di paradigma si sia potuto realizzare proprio all'interno di quel dispositivo economico-sociale, l'impresa, che è il campione della modernità, è una questione di indubbia rilevanza, ma che per motivi di spazio non è possibile trattare in questa sede. L'ipotesi che altrove abbiamo avanzato<sup>39</sup> e che trova un qualche, seppur parziale riscontro in Rullani<sup>40</sup>, è che ciò sia avvenuto in conseguenza della rivoluzione telematica. L'avvento della telematica non ha comportato soltanto conseguenze di carattere funzionale, consistite nella peraltro fortissima riduzione dei costi di trasmissione e gestione delle informazioni, nel conseguente mutamento dell'organizzazione dell'impresa, dell'industria, dei mercati e della complessiva geografia economica, bensì, a un livello strutturale, nell'inedita separazione che si è realizzata, sul piano mate-

riale, tra i circuiti della comunicazione sintattica (ovvero, a codice dato) e quelli della comunicazione dialogica o prammatica (ovvero, a codice aperto). Infatti, mentre in precedenza il fattore umano interveniva necessariamente, quanto meno nella veste di emittente o destinatario, in tutti i circuiti della comunicazione a livello di sistema, con l'avvento delle tecniche digitalizzate di comando e controllo a distanza, esso è tendenzialmente escludibile dai circuiti sintattici, sicché gli rimangono di specifica competenza quelli di natura prammatica, con rilevanti conseguenze sul piano organizzativo, spaziale e sociale, tanto da far presumere che si stia effettivamente realizzando un cambiamento di paradigma. Avendo reso possibile l'autonomizzazione e l'indefinita possibilità di dislocazione delle attività di routine (fondate su circuiti di natura sintattica), tale separazione ha fatto emergere, per contrasto, la peculiarità delle attività di natura dialogica (direzione strategica, formazione, ricerca, innovazione, consulenza, produzione artistica e culturale, gestione delle reti ecc.) e, ciò che ancora più conta, ha fatto emergere la diversa logica localizzativa che queste attività presentano rispetto a quelle di tipo routinario. Si tratta infatti di attività meglio, di prassi (a) di natura evolutiva, laddove quelle sintattiche sono di tipo “meccanico”; (b) facenti ampio ricorso alla conoscenza tacita e quindi contestualizzata, a differenza delle altre che, utilizzando linguaggi formali, sono fundamentalmente decontestualizzabili; (c) che interpretano, se non il rumore, quanto meno la dissonanza e l'ambiguità come risorsa<sup>41</sup> mentre entrambi questi elementi co-

41 Cfr M. Storper, A.J. Venables, “Buzz: face-to-face contact and the urban economy”, in “Journal of Economic Geography”, vol. 4, n.

37 I. Nonaka e H. Takeuchi, *The Knowledge-creating Company*, Oxford University Press, Oxford 1995.

38 Una differenziazione analoga è effettuata da E. Morin in *La Methode III...*, op. cit., il quale distingue tra “conoscenza” e “conoscenza della conoscenza”.

39 A. Cusinato, “Milieu' and Knowledge-creating Activities”: Two Interpretative Tools for the Knowledge Economy”, in *Workshop on Knowledge-creating Milieus: Firms, Cities, and Regions*, Venezia, Università Iuav, 8 aprile 2011.

40 E. Rullani, “New/Net/Knowledge Economy: Le molte facce del postfordismo”, in “Economia e Politica Industriale”, n. 110, 2001, pp. 5-31.

stituisco una non-risorsa all'interno della comunicazione sintattica e, infine, (d) di carattere generativo, in quanto danno luogo alla formazione di inedite rielaborazioni dei codici interpretativi. Tutto questo ha comportato (e sta comportando): (a) l'internalizzazione da parte dell'impresa delle attività di elaborazione dei codici interpretativi - ossia dei processi di Learning II - quale componente strategica del processo produttivo; (b) un mutamento nel sistema delle esternalità rilevanti, nel senso che, con riferimento alle attività dialogiche, il carattere di milieu ovvero le potenzialità generative del luogo conta altrettanto se non più della sua funzionalità in ordine al raggiungimento di obiettivi meccanicamente predefiniti e (c) la formazione di un'inedita forma di divisione sociale e, in prospettiva, di frammentazione urbana.<sup>42</sup> Il passaggio all'economia della conoscenza in un contesto di economia globalizzata, ha determinato una nuova geografia della produzione, che ha avuto conseguenze sia nelle relazioni all'interno dei milieu che in quelle tra milieu. L'evidenza empirica relativa alla maggior parte delle città europee mostra che le attività riflessive a più alto tasso di apprendimento si concentrano nella *inner-city* dei sistemi urbani e metropolitani, per godere della prossimità, della densità e varietà dei contatti e del rumore di fondo che in esse si generano.<sup>43</sup> Al contrario, le attività più routinarie e basate sulla conoscenza codificata

4, 2004, pp. 351-370; H. Joas, *The Creativity in Action*, Polity Press, Cambridge 1996.

42 M. Castell/Castells, *The Rise of The Network Society...*, op. cit. 1996, S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton (N 1901. J.) 1991.

43 J. Jacobs, *The Economy of Cities*, Vintage Book, New York 1969; M. Storper, A.J. e Venables, “Buzz: face-to-face...”, op. cit., 2005).

hanno maggior libertà localizzativa, preferendo le aree periferiche in cui i valori della rendita urbana sono più bassi. La prima famiglia di servizi, inoltre, mostra di essere in rapporto sinergico con le nuove industrie basate sull'utilizzo di *soft-input* e specializzate nella produzione di beni con un ciclo di vita ridotto, che hanno sostituito quelle del manifatturiero pesante, creando, in alcuni casi, sottosistemi industriali urbani dalle caratteristiche simili ai distretti marshalliani.<sup>44</sup> La strategia localizzativa dei servizi ad alto e basso tasso di conoscenza riflessiva sembrano aver seguito una logica di differenziazione funzionale/spaziale più che settoriale,<sup>45</sup> determinando una moltitudine di specializzazioni nei mercati del lavoro delle aree metropolitane. Da una parte le città, ed in particolare alcune aree della città, svolgono un'azione di *gate-keeping*, mettendo in relazione il livello locale/regionale con quello globale e di *knowledge hybridization*, facilitando lo scambio tra le differenti risorse e le differenti capacità di amalgamare la conoscenza che deriva dal livello locale con quella che deriva dal livello globale. Queste funzioni permettono altresì ai *cluster* di imprese (non necessariamente localizzati all'interno dei sistemi urbani) di relazionarsi con network sovra locali, rendendo possibile l'allargamento dei propri contesti operativi ed allontanando al contempo il rischio di *lock-in* cognitivi.<sup>46</sup> La rilevanza della conoscenza e dell'innovazione

44 A. Amin, e S. Graham, Verso un nuovo urbanesimo: la città molteplice”, in “Sviluppo Locale”, vol. 6, n. 10, 1999, pp. 60-97.

45 L. Halbert, “From Sectors to Functions: Producer Services, Metropolisation and Agglomeration Forces in the Ile-de-France Region, “Belgeo”, n. 1, 2007, pp. 73-94; Special Issue on The Advanced Services Sectors in European Urban Regions.

46 IRSO, *Regioni del Nord...*, op. cit. 2010.

come *driver* dello sviluppo endogeno ha rimesso al centro del dibattito il territorio e la città, non solo nel campo accademico, ma anche in quello delle politiche europee. Mentre, infatti, l'approccio dell'economia dell'informazione è essenzialmente basato su fattori materiali (le ICT), nell'approccio *via* conoscenza e Learning II vengono approfonditi il ruolo del capitale umano e dell'innovazione quali fonti di vantaggi dinamici per individui, imprese, sistemi locali e regionali. Le caratteristiche del processo di apprendimento, che è interattivo, socialmente e territorialmente contestualizzato (Lundvall, 1992),<sup>47</sup> riportano il territorio, inteso come struttura generativa, al centro del dibattito. Se è vero, infatti, che le attività routinarie (fondate sul Learning I) sono sostanzialmente indipendenti rispetto al contesto territoriale, è anche vero che quelle più direttamente legate al Learning II hanno una precisa logica localizzativa che, allo stato delle cose, sembra privilegiare i contesti urbani. La strategia per l'Europa del 2020<sup>48</sup> sembra confermare le aspettative che si sono formate sul ruolo svolto dalle città e dalla conoscenza nel nuovo millennio. La scommessa su una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, infatti, si concentra su tre assi: a) l'importanza della conoscenza e dell'innovazione attraverso politiche che incoraggino la ricerca e i progetti comuni; b) una crescita sostenibile, attraverso la promozione di un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva; c) una crescita inclusiva, attraverso la

promozione di un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale. Non sembra insensato affermare che questi tre obiettivi possono essere meglio raggiunti a livello urbano, nella misura in cui è possibile affrontare le problematiche di ordine economico, sociale ed ambientale in maniera integrata.

Di fatto, a livello istituzionale si prende atto del ruolo basilare svolto dalle città, che solo due decenni fa, una rilevante corrente di pensiero riteneva oramai esaurito.

#### UNA GEOGRAFIA DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE: IL CASO ITALIANO

Concludiamo presentando i risultati di un'indagine empirica condotta sulla geografia delle attività legate alla conoscenza. Sembra utile sottolineare preliminarmente alcune peculiarità dell'economia italiana e, in particolare il processo di terziarizzazione che ha portato il numero degli addetti ai servizi avanzati dai 650.000 del 1981 ai 2,3 milioni del 2001. A partire dagli anni ottanta molte aziende manifatturiere medio-grandi hanno esternalizzato una serie di servizi (quali, ad esempio, la contabilità, i servizi legali, la logistica, la manutenzione delle macchine, il marketing, i sistemi informativi, le pulizie) che prima venivano svolti dai dipendenti dell'impresa stessa.<sup>49</sup> Il fine ultimo era quello di rendere più flessibile il processo produttivo, liberandosi di parte delle rigidità attribuibili alla forza lavoro, attraverso il ricorso al mercato. Una quota considerevole dell'eccezionale crescita del

settore terziario rappresenta, dunque, l'esito dei processi di *outsourcing* del settore manifatturiero, la cui funzione di volano dell'economia nazionale, peraltro, non si è mai interrotta. A tal proposito basti ricordare che nel 1991 gli addetti manifatturieri rappresentavano il 29,1% degli addetti totali, percentuale che si attesta al 25,3% nel 2001 e nel 2007 e che posiziona l'Italia, insieme alla Germania, fra i paesi a più alto tasso di attività manifatturiera in Europa. Come fa notare Calafati,<sup>50</sup> il processo di terziarizzazione dell'economia ha avuto esiti concentrati. Le attività di servizio, infatti, si sono polarizzate nei centri dei sistemi urbani medio-grandi, dove potevano godere sia della posizione baricentrica rispetto alla domanda delle imprese, sia delle economie di agglomerazione urbane. Questa strategia appare evidente analizzando alcuni dati. Al 2001, per esempio, nei capoluoghi di provincia, ossia città di dimensioni medio-grandi, si concentra il 38,9% degli addetti totali, ma ben il 60,9% di coloro che risultano impiegati nei settori dell'intermediazione monetaria e finanziaria e il 57,8% degli addetti alle attività immobiliari, noleggino, informatica, ricerca.

Il quadro che emerge dall'analisi risulta dunque quello di un paese in cui il settore manifatturiero, oltre alla rilevanza numerica, svolge un ruolo importante nella domanda di servizi alle imprese. A sua volta, l'avvento dell'economia della conoscenza ha fatto sì che i servizi, in particolare quelli ad alto contenuto di conoscenza riflessiva, siano diventati indispensabili per il settore manifatturiero, svolgendo le funzioni di *gate-keeping* e *knowledge hybridization* prima descritte.

Un'ulteriore precisazione prima di descrivere la geografia delle attività della conoscenza (d'ora in poi KCA-Knowledge-creating Activities) riguarda l'unità territoriale di indagine e la classificazione utilizzata. Per quanto riguarda la metrica territoriale, la scelta è caduta sull'unica ripartizione funzionale del territorio italiano disponibile: i Sistemi Locali del Lavoro (SLL), ossia insiemi di comuni aggregati sulla base dei flussi di pendolari per motivi di lavoro.<sup>51</sup> Con riferimento alla classificazione delle attività economiche, qui ne viene proposta una originale rispetto alle classificazioni in uso,<sup>52</sup> che sia in grado di far emergere le attività espressamente dedicate all'elaborazione dei codici cognitivi (KCA). Più in dettaglio, sono state individuate due categorie di KCA: le Core KCA e le Core-Related KCA. Le prime, la cui normale attività consiste nel rielaborare codici interpretativi, possono essere ulteriormente scomposte in Private Core KCA e Public Core KCA, a seconda della natura prevalentemente pubblica o privata dei servizi da esse forniti. Le seconde riguardano invece le attività che interagiscono con i codici interpretativi, anche se tale attitudine non emerge espressamente dalla definizione ATECO fornita dall'Istat.

47 B.A. Lundvall, *National Systems of Innovation*, Pinter Publishers, London 1992.

48 European Commission, *Europe 2020. A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Bruxelles 2010.

49 L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.

50 A.G. Calafati, *Economia in cerca di città: la questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma 2009.

51 Istat, *I sistemi locali del lavoro 1991*, Roma 1997.

52 I. Miles, *Knowledge-intensive Service and Innovation*, Pinter Publisher, London 2007.



Le KCA occupano complessivamente circa 1,1 milioni di addetti al 2001, pari al 5,7% degli addetti. Il calcolo degli indici di densità localizzata (DLI)<sup>53</sup> (figura 1) relativi alle Private Core KCA (che sono le attività maggiormente significative fra quelle della conoscenza) mette in rilievo una serie di fatti stilizzati: in generale, la loro geografia evidenzia come queste attività siano concentrate nell'Italia settentrionale, mentre il fenomeno risulta meno rilevante nel centro e sporadico nel Mezzogiorno.

Le Private Core KCA sono un fenomeno prettamente urbano. Dei 34 SLL aventi DLI > 1, solo tre non sono capoluoghi regionali o provinciali. Considerando i SLL con valore dell'indice maggiore a 1,5 emerge come fra gli undici SLL identificati, compaiono soltanto le due maggiori aree metropolitane nazionali (Roma e Milano), cui si aggiungono Torino, Bologna, Firenze e Padova (città con popolazione superiore ai 500.000 abitanti). Tra i rimanenti cinque SLL, tre sono capoluoghi di provincia (Trento, Pisa e Parma), Mezzolombardo è integrato con Trento e Ivrea, non distante da Torino, ha una traiettoria evolutiva particolare, in virtù dell'insediamento dell'Olivetti. Il confronto fra la geografia delle attività della conoscenza e quella dei distretti industriali (figura 2) conferma le premesse teoriche prima esposte. L'intersezione fra i 34 SLL "della conoscenza" ed i 156 Distretti Industriali mappati dall'Istat si realizza solo in cinque casi. Questa situazione sembra suggerire che la presenza delle KCA è correlata ai contesti urbani

53 L'indice DLI è calcolato come segue:  $DLI = (E_{k,i} / D_i) / (E_k / D)$ , dove  $E_{k,i}$  è il valore assoluto degli addetti nel SLL  $i$  e nell'attività  $k$ ,  $D_i$  è il numero di residenti del SLL  $i$ ,  $E_k$  è il numero degli addetti in Italia nell'attività  $k$ , mentre  $D$  è il numero totale di residenti italiani. Un SLL con un valore dell'indice maggiore di 1 rispetto ad una determinata categoria di attività economica, presenta una concentrazione di quella attività più elevata rispetto alla media nazionale.

maggiori, i quali sono a loro volta caratterizzati da attività industriali più orientate alla produzione di beni Hi-Tech che del Made in Italy.<sup>54</sup> Nella geografia appena restituita, i Distretti Industriali risultano non soltanto periferici rispetto alla generalità dei maggiori centri urbani, ma anche rispetto a quei centri che sono divenuti i *pivot* territoriali dell'economia della conoscenza. Quanto emerso nel punto precedente viene rafforzato dalla figura 3, che restituisce il confronto fra la geografia delle attività della conoscenza e quella delle industrie Hi-Tech. In questo caso, a differenza del precedente, sembra esserci una correlazione fra i due settori, desumibile dall'elevato numero di intersezioni. Considerate, da un lato, la rilevanza e delle Private Core KCA in relazione alle traiettorie di sviluppo economico e, dall'altro, la loro eterogenea distribuzione territoriale, gli squilibri strutturali fra nord e sud d'Italia tenderanno presumibilmente ad aumentare negli anni a venire.

Le modalità di organizzazione spaziale delle KCA, dei Distretti Industriali e delle industrie Hi-Tech sembrano ispirate ad una logica di specializzazione funzionale. Ovviamente, affinché si instaurino relazioni feconde e reciprocamente vantaggiose, appare necessaria, oltre che la compresenza di tutte le componenti elencate, la capacità di dialogo degli imprenditori periferici (e, specificatamente, distrettuali) con la cultura urbana. Quest'ultimo aspetto rappresenta, verosimilmente, il nodo sul quale si giocherà il futuro dei distretti, consistente nella loro capacità o meno di "agganciare" le dinamiche dell'economia della conoscenza tramite una ristrutturazione del loro rapporto con la città.

54 Come emerge dal confronto fra le figure 2 e 3, i SLL urbani sono frequentemente anche SLL specializzati nella manifattura Hi-Tech, mentre raramente assumono i connotati dei distretti del Made in Italy.

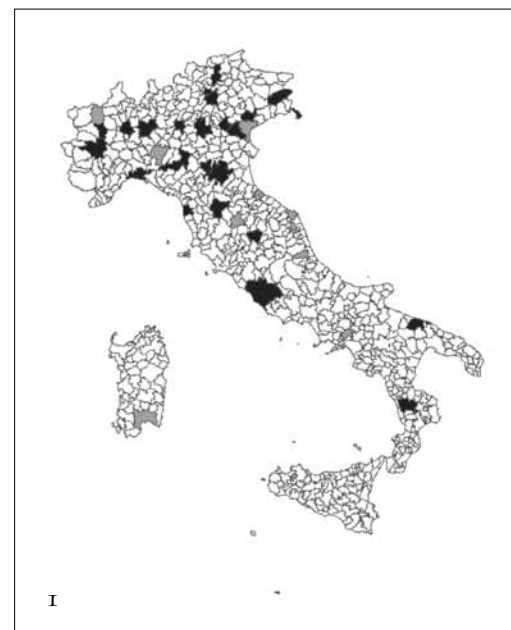


Figura 1.  
La geografia delle Private Core KCA

Figura 2.  
Private Core KCA e Distretti Industriali

Figura 3.  
Private Core KCA e Industria Hi-Tech

Ristampa  
0 1 2 3 4 5

Anno  
2010 11 12 13

Stampato per conto della casa editrice presso  
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)